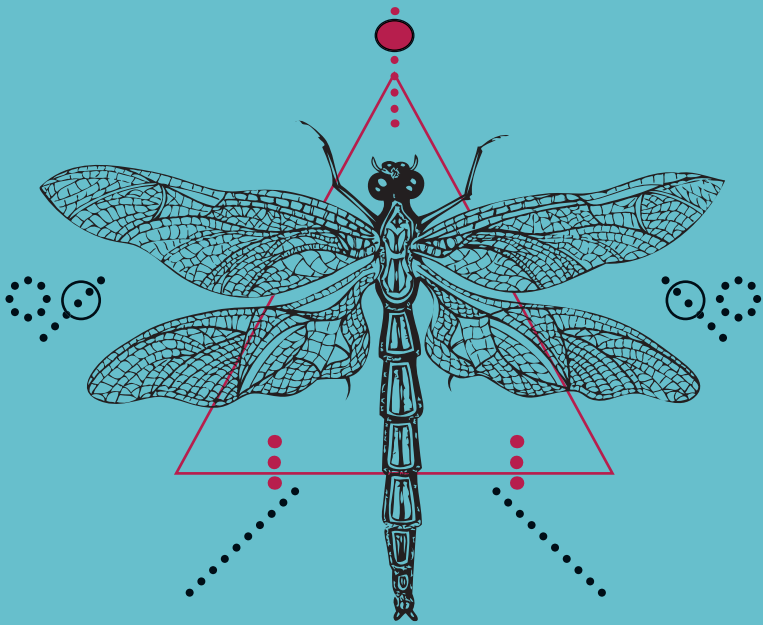




SAŠA  
STANIŠIĆ



**trappole e  
imboscate**





Saša Stanišić

TRAPPOLE E IMBOSCATI

Traduzione di Giovanna Agabio



LA GRANDE ILLUSIONE PRESSO LA DITTA  
KLINGENREITER IMPORT EXPORT.  
SEGHERIA – PIALLAGGIO – LEGNAMI

Quando Ferdinand Klingenreiter chiese al pubblico – cari amici, cari parenti, cari bambini – di fare silenzio per la sua Grande Illusione alcuni risero, i più continuarono a parlare. Le sorelline Stadelmann interruppero la loro corsa gioiosa e si voltarono verso la scena. La più piccola – Michela o Martina o un altro nome che era stato pensato per un bambino e aveva ricevuto una a in più – gridò con voce acuta e allegra per la sala: «Mamma, chi è quel vecchio?».

Klingenreiter fece un cenno di saluto alla bimba che sembrava così dolce con le sue trecce e l'abitino tradizionale; al che lei si precipitò spaventata dalla signora Stadelmann e le si strinse al braccio. «Quello è Freddie, tesoro mio» spiegò la madre. «Freddie... il Fantasmagorico. E adesso ci farà una magia.»

«Freddie il Fantastico» era il nome corretto, ma a Klingenreiter non importava, dopotutto era il suo primo spettacolo, come si poteva pensare che qualcuno avesse già imparato il suo nome d'arte?

Nel complesso però nella sala del comune s'era fatto un po' più di silenzio, si udiva gorgogliare la caffettiera.

Klingenreiter guardò il tavolo dove era seduto Felix. O per meglio dire, sdraiato, tanto il ragazzo era sprofondato nella sedia, le mani in tasca, la testa nel cappuccio, un occhio coperto dai capelli. Tutto quello che poteva nascondere del proprio corpo,

Felix lo nascondeva. L'altro occhio fissava la Coca-Cola o i salatinini nel bicchiere di plastica sulla tovaglia di plastica. Non cercava lo sguardo del prozio.

Aveva la testa altrove il ragazzo. O comunque zero voglia di esser lì.

A Ferdinand Klingenreiter non importava. Per tutta la vita anche nella sua testa i pensieri non avevano avuto piacere a trovarsi proprio là dove lui ne avrebbe avuto bisogno, e con ciò? Andati a raccogliere ciliegie e sogni, invece di fare i compiti. Non ricordavano né formule né versi, e solo con molta fatica come far funzionare i macchinari. O sì, alcuni versi sì, quelli che scriveva la sua Käthe.

In compenso, imparava trucchi di magia con la facilità che solo l'inutile può donare.

La testa altrove, il corpo in qualche modo anche. Da sempre Klingenreiter sapeva come non dare nell'occhio, come far dimenticare la propria presenza. Felix avrebbe potuto invidiarli quel talento. Quel trucco. Ma non portava solo vantaggi. I genitori di Klingenreiter avevano avuto violentissimi litigi davanti ai suoi occhi, come se lui non ci fosse. Spesso le grida continuavano anche dopo che lui aveva detto qualcosa e si era palesato. Quelli erano gli unici momenti in cui Klingenreiter avrebbe voluto avere vicino il fratello. Quando c'era Franz, nessuno turbava la pace familiare.

Solo in seguito, forse soprattutto solo dopo la morte di Franz l'anno precedente, a Klingenreiter venne in mente che il suo talento non era stato affatto quello di non dare nell'occhio. Ai suoi genitori, a Franz e soprattutto agli altri era del tutto indifferente che lui fosse presente o meno. Ma magari anche essere indifferente agli altri è un talento.

A Käthe forse no, a Käthe no senz'altro, a Käthe lui non era stato indifferente, lei in sua presenza si era sempre messa a cinguettare tutta allegra, e naturalmente qualcuno avrebbe potuto

dire che con lui o senza di lui la Käthe aveva sempre cinguettato così o comunque tanto, ma non è vero; Käthe a volte faceva persino una domanda al marito, e anche se magari la faceva solo per essere certa che lui l'ascoltasse, in ogni caso se faceva una domanda a Klingenreiter allora voleva dire che lei Klingenreiter lo percepiva.

La porta si aprì di scatto ed entrarono in sala Thomas e la famiglia, cioè tutti tranne Felix. Lisa, i gemelli, il piccolo Max, una botticella con un pugno in bocca accanto a quella grande botte che era suo padre.

Alcuni girarono la testa, qualcuno si alzò per salutare Thomas, come è giusto fare quando entra il capo. Klingenreiter accolse con un cenno il nipote, e questi fece un gesto di scuse verso il palcoscenico e si sedette al tavolo accanto a Felix, che lo ignorò bevendo un sorso di Coca-Cola.

Il Thomas se la cavava bene con la segheria, perché era sempre informato e non si fermava mai. Persino in quel momento, in un pomeriggio domenicale, tirò fuori dalla borsa una risma di carte; senz'altro roba di lavoro. Klingenreiter stava per proseguire quando il nipote fece un gesto interrogativo sopra le carte indicando la sala, sembrò a Klingenreiter che volesse fare una comunicazione, e Klingenreiter alzò le spalle come per dire che poteva farlo.

Quindi Thomas fece girare i fogli, «solo uno per ognuno», e quasi tutti presero uno di quei documenti od opuscoli o quello che erano. Il pubblico era composto quasi esclusivamente da operai della fabbrica con le rispettive famiglie. Da ogni tavolo proveniva un fruscio, tutti leggevano. In fondo, vicino all'uscita, era seduto in disparte un uomo, era il vecchio Stangl, che rifiutò le pagine che gli venivano portate.

Klingenreiter aspettava, che altro poteva fare? Accanto a lui la sua cassa. Sulla cassa due lampi gialli, un punto interrogativo rosso. Legno di quercia.

Lo Stangl, anche lui era stato motivo di litigio fra i genitori. Questo nome, pronunciato con veemenza, faceva parte dei primi ricordi di Klingenreiter. La questione si era trascinata per anni, finché un giorno il padre non lo aveva cacciato.

Alla madre Stangl piaceva, era un fatto. Si davano persino del tu, ma per qualcosa di più la segheria era senz'altro troppo piccola. Se tra i due fosse successo qualcosa, l'avrebbe saputo persino una pompa aspiratrice, e un cuneo l'avrebbe spifferato.

Lo Stangl doveva essere più vicino ai cento che ai novanta. Era venuto su apposta dalla valle. Con l'autobus. Aveva cercato subito Klingenreiter per salutarlo. Sì, cercare qualcuno per salutarlo è abbastanza perché tutto vada bene in società. Ma lì lo Stangl un altro amico non ce l'aveva mica.

Thomas andò a prendersi un caffè. Klingenreiter voleva stigmatizzare il gesto scuotendo la testa, ma che impressione avrebbe fatto un mago che scuote la testa?

L'andatura, la nuca e sempre l'ambizione. Thomas era come Franz. Per la troppa ambizione il padre e Franz avevano avuto la loro unica grande lite. Era accaduto quando dopo l'università Franz era ritornato a casa con certe sue idee. Voleva rinnovare, investire, «togliere i tarli» dalla baracca. Impianti di smistamento, carrelli elevatori, nastri trasportatori.

Il padre non aveva voluto saperne. Non che non fosse d'accordo. Solo non gli piaceva che Franz cominciasse le frasi con «Al tuo posto io farei...». Non gli piaceva la pressione. Le idee buone e belle sono buone e belle, ma il padre voleva dare a Franz una lezione sulla gestione delle idee, e la lezione numero uno era: bisognava confezionarle per bene.

Alla fine poi avevano rimodernato, anche un po' razionalizzato, ma soltanto quando il padre aveva preso in considerazione i tempi in cui vivevano per proclamare: «Adesso sono maturi».

Le uniche idee di Klingenreiter riguardavano la mensa e il programma della festa di Natale. Ferdinand Klingenreiter ama-

va la segheria e amava il divertimento, e non gli importava affatto di spendere la propria vita come impiegato del proprio fratello; la gente poteva dire quel che voleva.

Su una questione soltanto si era espresso: la faccenda delle botti di legno. Klingenreiter era contrario a rinunciare alla fabbricazione delle botti, come aveva proposto Franz; ed era contrario soprattutto per ragioni nostalgiche. Tutta la birra che veniva conservata nelle botti dei Klingenreiter! E che si sarebbe potuta conservare anche in futuro! Aveva alzato la voce contro il padre e contro Franz, come se si trattasse di una roba importantissima.

Le ragioni nostalgiche nella famiglia non erano mai state importanti. La nostalgia è complice degli svitati, mai dei vincitori. La costruzione delle botti venne sospesa, e proprio all'ultimo momento utile. Negli anni seguenti, infatti, il crollo della produzione fu gigantesco, ovunque ormai c'erano solo alluminio e plastica e altri materiali senz'anima, e sempre più persone bevevano birra in bottiglia e in lattina, che cosa terribile!

Käthe, e quello che gli diceva Käthe:

«Bambinone mio.»

«Dove te ne vai, Freddie, su, resta con me.»

«Oh, Freddie mio.»

Se l'era tenuto bene a mente. Molto di quello che gli aveva detto la sua Käthe. I suoi pensieri talvolta lo sollecitavano con la voce di Käthe, lo controllavano, gli toglievano il potere di decidere, perché quanto a saper decidere lui faceva pietà. Gli capitava pure di avere in testa grandi momenti di assoluta chiarezza, ma purtroppo erano molto rari.

Gli tremavano le mani. Strinse i pugni. Ferdinand Klingenreiter non aveva mai avuto molto da dire, e adesso sul palcoscenico rabbriviva, mentre il pubblico era in attesa che dicesse qualcosa. E sapeva e sentiva che di quello che avrebbe detto non sarebbe importato nulla a nessuno, l'essenziale era



che prendesse la sua medicina e non se ne andasse di nuovo a spasso in piena notte sulla strada provinciale.

Forse a Felix, forse giusto a Felix importava.

La cassa aspettava imperturbabile al suo fianco. I due lampi come occhi. Magari invece alle persone sarebbe importato della magia.

Klingenreiter si schiarì la voce per raccogliere i pensieri che persino in quel momento, mentre si trovava su un palcoscenico, volavano via, pure gli altoparlanti si schiarirono le stridule voci insieme a lui. Ecco, aveva l'attenzione dell'uditorio.

«Signore e signori, cari amici, cari bambini.» Il sorriso di Klingenreiter si allargò. Fra poco avrebbe pronunciato le parole che per tutta la vita aveva voluto dire davanti a un pubblico, e più di quaranta anime si potevano senz'altro definire un pubblico, senza contare che dietro al palcoscenico c'era pure il coro parrocchiale. Tutte quelle persone lì, due ore prima dell'inizio del programma ufficiale, per uno spettacolo di magia: niente male, caro mio, pensò Klingenreiter.

Cercò di nuovo lo sguardo del pronipote, e questa volta colse una punta di pupilla azzurra, ma Felix abbassò la testa. Klingenreiter non se ne ebbe a male, adesso sapeva che il ragazzo era lì, stava attento, solo non voleva essere scoperto mentre stava attento.

«Quello che vedrete fra poco cambierà per sempre la vostra idea della magia. Ma perché questo si realizzi mi serve un volontario.» Klingenreiter allargò le braccia in un gesto d'invito, la sua camicia luccicava, la caffettiera fischiava. Nessuno si mosse.

Halima, la grande illusionista, al culmine del suo show aveva detto qualcosa di completamente diverso, un'affermazione molto sfacciata, Klingenreiter non ne avrebbe avuto il coraggio: «La magia non è quello che faccio. La magia è quello che non vedete che faccio». Halima, con la sua zazzera nera e le lunghe braccia che agitava su e giù mentre saltava, ballava, volava sul palcoscenico.

Halima aveva anche una musica drammatica come sottofondo per i suoi trucchi e le sue illusioni, Klingenreiter aveva solo la caffettiera. In realtà il coro parrocchiale sarebbe stato a disposizione. Prima del suo numero avevano provato per la serata, a Klingenreiter era piaciuto moltissimo; all'inizio *What if God was One of Us*, poi il tristissimo *Wir sind nur Gast auf Erden*, e l'attacco molto allegro di *Always Look on the Bright Side of Life*, tutto più che accettabile, Fichtner non era quasi dovuto intervenire.

Ma Klingenreiter non era riuscito ad accordarsi con Fichtner su nessun pezzo per accompagnare il suo numero. Klingenreiter avrebbe desiderato che il coro si limitasse a intonare qualcosa a bocca chiusa, e cioè *The Final Countdown*, come prima scelta, o quel brano che tutti conoscono dei *Carmina Burana*, come seconda scelta. Ma per il direttore del coro cantare senza aprire la bocca era fuori questione.

(*Continua...*)



«OGGI DOBBIAMO ANDARE A CACCIA DI FARFALLE.  
CHIEDO PERCHÉ.  
PERCHÉ IN SEGUITO LE INFILEREMO NEGLI SPILLI.  
CHIEDO PERCHÉ.  
PERCHÉ LE COLLEZIONIAMO.  
CHIEDO PERCHÉ.  
PERCHÉ AGLI UOMINI PIACE COLLEZIONARE.  
DICO: D'ACCORDO, BUON DIVERTIMENTO,  
ALLORA PREFERISCO NON ESSERE UN UOMO.»



ISBN 978-88-31312-25-7



9 788831 312257

L'ORMA  
EDITORE

18,00 euro